

DIPORTO
PIACEVOLE
OVVERO RIDUTTO
DI RICREAZIONE

Nel quale si narra cento avvenimenti gratiosi,
occorsi a varie persone

*conchiusi ed accordati co' fini di cento stanze
del Furioso, con la sua sentenza sotto
a ogni stanza.*

Opera non meno ingegnosa che di gran trattenimento

AL MOLTO
ILLUSTRE
SIGNOR

E padrone osservandissimo

IL SIG. GIO. BATTISTA
SALUZZI.

Essendo mio solito ogn'anno in questi tempi di dare in luce qualche nuova operetta, sì per trattenimento di chi si diletta di leggere, come anchora per gratificarmi a' miei signori e patroni, non ho voluto mancare quest'anno anchora di far el'istesso; onde, havendo io, per giocosamente scherzare, pigliato cento fini delle più familiari stanze del Furioso, come poema pieno d'universal concetti, ho sopra quelli composto questo mio piacevol Diporto, ed essendo mio pensiero ch'esso comparisca al mondo con qualche riputatione, non so a chi dedicarlo che più le possa dar forza ed illustrarlo, del nome di V.S., perché sì come la luna che per sè non ha luce alcuna, vien fatta chiara e lucida dal sole, così questa mia oscura e bassa compositione, pervenendo alle sue mani, sarà illuminata dal chiaro sole delle sue virtù, sotto cui ella non patirà mai eclisse di biasimo o di riprensione, perché la generosa cortesia, la dolcezza de' suoi costumi, e i nobil portamenti sono sì chiaramente appariti nel conspetto delle genti, che ben privo di sentimento si può dir che sia colui il quale non l'ami e non la riverisca, né debbo io dubitar punto ch'ella sia per isdegnare questo mio picciol dono, poichè l'istesse cause che m'inducono a darglielo mi rendono sicuro anch'ora ch'ella sia per accettarlo volentieri, né volendo più noiarla con vana lettura, le bacio con ogni riverenza le mani, e le prego da N.S. IDDIO ogni contentezza.

Di Bologna il dì 4 Gennaro M.D.X.C.VII.

*Di V.Sig. molto illustre
Humilissimo servitore
Giulio Cesare dalla Croce*

Era caduto giù d'un'alta torre
Un fanciullo a Vincenzo da la Croce,
E mentre per aitarlo in fretta corre,
Un altro glie ne cade in una foce.
Onde, udendo il danno in ch'egli incorre,
Gridò tutto dolente ad alta voce:
"Non comincia Fortuna mai per poco
Quando un mortal si prende a spasso e gioco".
Patienza a sì gran colpi è scudo fermo.

Sognavasi un magnan, quasi ogni notte,
Ch'esso andava a un solenne e bel banchetto,
Poi la mattina non havea pagnotte,
Non che pernici o quaglie, il poveretto.
Onde con voci meste ed interrotte
Disse (havendo nel sogno gran diletto):
"Se 'l dormir mi dà gaudio, e 'l vegghiar guai,
Poss'io dormir senza destarmi mai".
Il sogno spesso inganna i poverelli.

Havendo detto un fabbro a la mogliera
Ch'ell'havea quanrant'anni, in tanta rabbia
Venne, che qual Tesifone o Megera,
Troncar gli volse il nasso con le labbia.
Disse un suo amico ch'ivi present'era:
"Io non so com' ucciso ella non t'habbia,
Ch'a donna non si fa maggior dispetto
Che quando vecchia o brutta gli vien detto"
Per altro mai non van le donne in ira.

Facea un barbier l'amor secretamente
Con una donna, e prese il mal francese,
Onde, havendo vergogna de la gente,
Veder non si lasciava più in palese.
Disse il Frulla, ridendo fortemente:
"Costui, perché in secreto andar attese,
Ha di se stesso e del suo amor vergogna,
Né l'osa dir, e in van sanarsi agogna."
Non s'infarina chi non va al molino.

Essendo persuaso da un ruffiano,
Un gentilhuomo assai di buona vita
Levar la moglie a un povero artigiano,
Promettend'esso anchor di dargli aita,
"Non piaccia a Dio", rispose a quell'insano,
"Che tal opra da me mai sia eseguita:
Christo ha lasciato ne i precetti suoi
Non far altrui quel che per te non vuoi."
La coscienza è un gran freno a l'huomo giusto.

Celar voleva a gli occhi de le genti

Le sue bellezze una matrona honesta,
E compariva a i gesti e a gli andamenti
Quanto più vaga, tanto più modesta;
Disse un romano a quei ch'eran presenti:
“Benchè costei s'asconda in humil vesta,
Gli angelici sembianti, nati in cielo,
Non si ponno coprir sotto alcun velo.”
Celar non può vil veste alta bellezza.

Doglievasi un mercante che del mare
Eran restate le sue merci in fondo,
Né facev'altro mai che sospirare
Involto in un pensier alto e profondo.
Disse il Fiorin: “L'huom s'ha da contentare
Di quel che Dio gli manda in questo mondo,
Né disperarsi di fortuna adversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.”
Contentar si de' ognun de la sua sorte.

Sognato s'era Pietro da Durazzo
Ch'esso havea ritrovato un gran thesoro,
Poi, svegliato, trovò ch'un suo ragazzo
Gli havea robato una collana d'oro,
Onde gridando giva come un pazzo:
“Ahi, sogno falso, questo è il tuo ristoro?
A che condition occhi miei sete,
Ch'aperti il mal, e chiusi il ben vedete?”
Chi crede a' sogni semina in arena.

Voleasi dar la morte Azzo Marchetto,
Per amor d'una donna e del pugnale
La punta già s'era accostata in petto,
Tratto da un humor pazzo e bestiale,
Ma pigliandogli il ferro Angel Perretto,
“Deh, non far”, disse “Oh zucca senza sale
Ch'una femmina a morte trar ti debbia,
Ch'ir possan tutte come al vento nebbia!”
Pazzo chi per amor se stesso offende.

Era caduta una nobil signora
Per certi strani casi in povertade,
Né sendo persa d'animo iva fuori
A far i fatti suoi, sì come accade;
Onde, vista dal Berni, disse: “Anchora
Che costei viva in tal calamitade,
Non le può tor però tant'humil gonna
Che bella non rassembri, e nobil donna.”
Spesso in vil veste nobiltà s'asconde.

Tolto havea a sua madre un bel anello
Giannetto Corso, e capitando un giorno

In casa d'una donna, fea di quello
La mostra, ond' a scherzar gli venne intorno
La detta, e rimirandol così bello
Gli diede d'occhio, e con parlar adorno
“Grato mi fia” diss'ella “il venir tuo”,
Volendo dir ch'indi l'anel fia suo.

Non si guadagna mai con meretrici.

Havea fatto cader le ciglia e 'l naso
Il francese a Francescho da Busetto,
Ed era in modo tal secco rimaso
Ch'ei pareva una mummia ne l'aspetto;
Interrogato di sì strano caso,
Disse (con un sospir ch'uscì dal petto):
“Leggiadro e bel fui, sì che di me accesi
Più di una donna, al fin me stesso offesi.”

Spesso il gir di secreto offende molto.

Posto erasi a giocar Carlon da Trento
Con un meschin, che non havea tre lire,
Onde il Bandiera, c'havea l'occhio intento,
Al gran disordin che potea avvenire
A colui disse: “Habbiate avvertimento
Che se 'l gioco gran fatto ha da seguire,
Vincendo voi poco acquistar potrete,
Ma non perder già poco se perdeti.”

Giocar a disvantaggio è gran pazzia.

Passando una signora vaga e bella
Un giorno a certi cavalieri appresso,
Dicean l'un l'altro: “Veramente in quella
Par che si veggia tutto il bello impresso”;
Rispose il Clario: “Se 'l color ch'in ella
Si scorge, non v'ha l'arte l'interesse,
Dirò in somma ch'in lei dal capo al piede
Quant'esser può beltà tutta si vede.”

Belleza natural senz'arte vale.

Prestato havea Giulio Padovano
Un cavallo a un humor capriccioso,
Il qual lo speronava al monte e al piano,
Né lo lasciava mai prender riposo.
Onde il Ferrari a lui: “Ben fusti insano”
Disse, “A far ciò, che quel precipitoso
Mai non gli leva né sella né freno,
Né lo lascia gustar herba né fieno.”

Chi presta a' pazzi, pazzo al fin si trova.

Giostrando in piazza, un dì de carnevale
Come far usan molti cavalieri,
Fra tutti gli altri ve n'era uno, il quale

Tutte le botte dava ne i cimieri;
E mostrando di vincer già il segnale,
Disse il padrin, mirando i colpi fieri:
“Già per comun giuditio si tien certo
Che di costui sia de la giostra il merto.”
Accenna un bel principio ottimo fine

Facevasi question, una mattina,
Fra certi gentilhuomini bresciani,
E v'era seco un bravo da dozzina
Qual, vedendo a costor menar le mani,
Voltò i calcagni con molta ruina,
Onde, mirando ciò, disse il Galvani:
“Non vi meravigliate, che natura
E' de la lepre sempre haver paura.”
Il bravo adulator fà tal effetto.

Solea un fornaio andar sovente a spasso
In casa di una russa, ed ivi un giorno
Trovò sua moglie, e fece un tal fracasso
Ch'a rumor corse tutto quel contorno,
Disse un libraio: “Questo babuasso
Gioiva a por il pan ne l'altrui forno,
Ma non si vanti se già n'ebbe frutto,
Ch'un dan hor n'ha, che può scontargli il tutto.
Dice il proverbio: chi la fà, l'aspetta.

Era caduto un musico eccellente
In povertà per una malattia
E, risanato poi intieramente,
Tosto tornò nel grado ov'era pria;
Onde il Pezzan: “Ben quivi chiaramente
Si scorge”, disse, “a chi pon fantasia,
Che dona e toglie ogn'altro ben Fortuna,
Sol in virtù non ha possanza alcuna.”
L'huomo prudente domina le stelle.

Due nobil dame per il Corso un giorno
Erano di Bologna, per che tale
Costume s'usa con dolce soggiorno
Di gir in carroccia tutto il carnevale,
Onde, mirando il loro aspetto adorno,
Il Forni disse: “Queste (a la reale)
Due dame che patria, stirpe e honore
Hanno di par, e di beltà valore.”
Bellezza ed honestà stan bene insieme.

Dubitava un tentor che la consorte
Non lo facesse sonar di cornetto,
E la tenea, con miserabil sorte,
Rinchiusa in casa per simil sospetto;

Disse il Lucerra: “Chiudi quante porte
Vuoi, che quando la donna ha tal difetto,
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far che non fusse tradito”.

Dio guardi ciaschedun da tal periglio.

Smarrissi un Lutheran, quando vicino
Fu al locho u’ dovev’essere abbruciato,
E venìa sospirando a capo chino,
Di mala voglia, e tutto conturbato,
Ond’a lui disse Giacomo da Trino
Udendolo in tal guisa ispaventato:
“Non ti turbar, e se turbar ti dèi,
Turbati che di fe’ mancato sei.”

Merta tal detto un mancator di fede.

Fu pigliato un per l’armi e domandato
Da un nobil cittadin, perch’era preso,
Disse una buona lingua: “Egli ha robato,
Per quanto par’ a me d’haver inteso,”
Ond’ei rispose: “Se di più informato
Non sei, sta’ cheto, s’egli non t’ha offeso,
Che quel che non si sa, non si dee dire,
E tanto più, quand’altri n’ha da patire.”

La mala lingua merta esser tagliata.

Gridavan dui Hostieri insieme un giorno,
Ch’ambi un’insegna istessa d’Hosteria
Tenean, ond’un, per fare a l’altro scorno,
La sua spiccò una notte, e portò via;
Gridando l’altro poi per il contorno,
Diss’Orio: “State cheto, oh che pazzia,
Ch’utile o danno, a voi non so ch’importi,
Che lasci quest’insegna o che la porti.”

Per poco fa rumor l’ignaro volgo.

Fu domandato un giorno a un cavaliere
Sanese, qual’a Genova era stato,
Di quella gran cittade il suo parere,
Ond’ei rispose con parlare ornato:
“Genova è vaga, e bella da vedere,
Quant’altra, che si trovi in altro lato,
Ma più di belle e ben’ornate donne,
Di ricche gemme e di superbe gonne.”

Più belle son, che ‘l nome lor non suona.

Litigavano insieme dui fratelli,
Ed essend’ambi frusti e consumati,
Disse un di lor: “Deh, non siam rubelli
Fra noi, né stiamo più tant’ostinati.”
Rispose l’altro: “A quel che tu favelli

Son pronto, che seguendo simil piati
Non so altrimenti dopo un lungo affanno
Che possa riuscirne altro che danno.”

Saggio chi da le liti si discosta.

Mirando un savonese l’alta torre
De gli Asinelli, qual con la sua cima
Par che si vada fra le nubi a porre,
E fra l’altre d’Italia è in molta stima,
Disse al compagno: “Questa tiene a tòrre
A molte il vanto, e ben può dirsi in rima.
Taccia qualunque mirabil sette
Moli del mondo, in tanta gloria mette.”

L’altezza è tal, ch’ogn’altra altezza agguaglia.

Curtio, ch’in guerra ricevuto havea
Molte ferite, ond’era storpiato,
Udendo un sempliciotto che dicea
Ch’era una nobil cosa esser soldato,
Disse con vista minacciosa e rea,
Vedendosi in tal guisa mal trattato:
“Non conosce la pace e non la stima,
Chi provato non ha la guerra prima.”

Non prezza il ben, chi prima il mal non prova.

Sonava il liuto un franciosino
Un giorno, fra un gran numer di signori,
E v’era un mal creato lì vicino
Che disturbava tutti gli auditori,
Onde, tutto sdegnato, un cittadino
Disse: “Costui che fa questi romori,
Tanto apprezza i costumi, o virtù ammira,
Quanto l’asino fa il suon de la lira.”

Non gusta la virtù l’uomo ignorante.

Essendo interrogato un ladroncello
Per che causa sovente iva rubando,
Rispose: “Fin da tenero cittello
In tal’arte mi venni esercitando.”
Onde rispose Pietro da Castello:
“Costui vuol dire (a chi lo vien notando),
Natura inclina al male, e viene a farsi
L’habito poi difficile a mutarsi.”

Il lupo muta il pelo, e non il vizio.

Un monetario già facea il cortese,
Il magnanimo, il largo e il liberale,
E superbi banchetti a l’altrui spese
Tal ch’alle forche al fin, per causa tale,
Fu menato, onde disse un imolese:

“Ecco il peccato suo, che l’ha condotto
Ov’havrà de’ suoi meriti il premio tutto.”
La roba altrui fa spesso enfiar le gambe.

Una donna leggiadra ed amorosa
Qual forsi a quest’ età non havria pari,
Passando un giorno tutta gratiosa
Presso a due cavalieri illustri e chiari,
Diss’un di quei: “Costei tant’è formosa,
Che chi schivasse i suoi sembianti rari,
Darebbe di sè iudicio e chiaro segno
O d’amar poco, o d’haver poco ingegno.”
Gratia e beltà son’esca de l’amore.

Non sapendo nuotare, Ugo Brunetto
Entrò nell’acqua, e vi restò sommerso.
Ciò vedendo, un parente suo distretto
Gli saltò dietro, e anch’ei restovvi immerso.
Allhora un perugin disse: “In effetto,
Ci son de’ pazzi in tutto l’universo,
Ma qual’è di pazzia segno più espresso
Che per giovare altrui perder se stesso?”
Spesso il giovar altrui se stesso offende.

Entrar volendo in una bella stanza
D’un gentil’uomo, un villan mal creato
Col fango su le scarpe, com’è usanza,
Andava innanzi tutto spensierato.
Vendendo un camarier tal discreanza,
Lo spinse adietro, e disse tutto irato:
“Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante!”
Dove non è virtù, non è creanza.

Sprezzava, una signora anconetana,
Una sua contadina assai garbata,
Dicendogli ch’ella era una villana,
Rustica, brutta, inerme e mal creata,
Disse un furlan, ch’a questa pugna strana
Trovossi: “Ed io dico alla spiegata,
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor che inculta sia, vi passa innanti.”
Spesso regna belta sott’humil veste.

Facea l’amor un vecchio rimbambito
Con una figlia di quattordici anni,
E quanto più cresceva l’appetito
Tanto più il tempo gli crollava i panni,
Ond’un lucchese a lui con viso ardito,
“Deh, andate a letto”, disse “barbagianni,
Che a chi in amor s’invecchia, oltre ogni pena,

Si convengono i ceppi e la catena.”
Spasso del volgo è un vecchio innamorato.

Mandato havendo Gian da Sinigaglia
Un suo fanciullo con un lume in mano,
In una stanza, ov'era molta paglia,
Eso abbrugiò dal tetto fin' al piano
La casa, e mandò il tutto alla sbaraglia.
“Onde ben fosti”, disse un suo germano,
“Cieco a dargliene impresa, e non por mente,
Che ‘l foco arde la paglia facilmente.”
Chi non ha senno, poco senno mostra.

Preso una cortigiana era d'amore
D'un giovanetto pover, ma garbato,
E lo mandava in ordin da signore,
E dietro gli spendea la vita e 'l fiato.
Onde, vedendo ciò, disse un pittore:
“S'Amor posto ha costui in simil stato,
Dunque Amor sempre rio non si ritrova,
Se tal'honor nuoce, anco tal volta giova.”
Tal'hor la volpe ancor cade a la rete.

Venne a le mani un cavalier romano
Con un suo consobrin, no'l conoscendo,
E l'un e l'altro con la spada in mano
Mostrava il suo valor alto e stupendo;
Poi, conosciuto ch'era il suo germano,
Corse abbracciarlo, e disse: “Hor qui comprendo
Ch'a farne fede, che tu sei de' nostri,
Basta il valor che con la spada mostri.”
La nobiltà del cuor non può occultarsi.

Volea tor moglie Pietro da Cosenza,
Più per capriccio che per farne conto,
E ne parlò con Hercol da Fiorenza,
E di questo suo humor gli diede conto;
Cui disse: “Se far vuoi per mia sentenza
Tu non t'impaccierai in simil conto,
Che non è soma da portar sì grave
Quanto haver donna, quand'annoia s'have”.
Meglio è star senza che stiratarla poi.

Sendo stato rubato a un vicentino
Una pianta di cedro, ch'egli havea
Allevata fra l'altre in un giardino,
Di chi l'havea levata si ridea,
E ripreso di ciò da un suo cugino
Rispose, poi ch'ogn'un glieli togliea,
“Se non ne tocca a me frutto né fiore,
Perché affligger per lei mi vo' più il core?”

Quel che non si può vender, deve donarsi.

Fu domandato a una gentil signora
Il suo giudizio sopra la bellezza
D'una novella sposa, uscita fuora
Di nuovo, e la sua gratia e l'adornezza;
A cui rispose, senza far dimora,
Tutta ridente e con piacevolezza:
"Non par la donna all'altre donne bella,
Né a cerva cerva, né all'agnelle agnella".
Poco prezza il suo sesso il proprio sesso.

Erasi un calzolaio innamorato
D'una signora nobile, ed essendo
Da certi suoi amici interrogato
Quel che di ciò pensava, sorridendo
Disse: "Il mio cor ho posto in altro stato
Ch'udit'ho dir che l'huom (se ben comprendo)
Pur ch'altamente habbia locato il core,
Pianger non dee, se ben languisce e more".
Il pascersi di vento è gran pazzia.

Sendosi perso, un nobil cavaliere
In un gran bosco pieno di spavento,
Venne un pastore, e di quel loco fiero
Cortesemente il trasse a salvamento;
Ond'ei, veduto questo, disse: "In vero
Non sol fra le città, com'odo e sento,
Ma per tugurij ancora, e per fienili,
Spesso si trovan gli huomini gentili".
Tal'hor fra rozzi gentilezza alberga.

Havea una moglie tanto intraversata
Francesco da Palermo, che sovente
Tenea la casa tutta sconcertata
Con sua lingua pestifera e tagliente,
Onde il Foglian: "Questa tua moglie è nata
Fra le vipere" disse, "o veramente
Tra queglii spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro i bollenti stagni".
Dio guardi ciaschedun da simil peste.

Mentre andavan le genti in Ungheria
Eravi un caporal, ch'io non so il nome,
C'havea certi sgratiati in compagnia
Mal' in arnese da i piedi alle chiome,
Onde, vedendo ciò, Gian da Pavia
Disse: "Combatteran, ma non so come,
Che gente mal'esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi."
Debol principio, debol fine accenna.

Fu frustato un ruffiano un dì a Bologna,
E concorrendo il popol, com'accade,
Giacomo da Forlì, ch'in tal rampogna
Lo vide e in taant'obbrobrio per le strade,
Disse: "Poco è a costui simil vergogna,
Però ch'in esso mai non regnò bontade,
Anzi, ne i vitij abominanti e brutti
Non sol gli altri agguagliò, ma passò tuti."

Dio volesse, che tutti andasser pari.

Venne alle mani un certo ammazzasette
Con una donna ardita e valorosa,
Qual tanti calci e pugni a costui dette,
Che mai fu vista la più bella cosa,
Disse il Bertan: "Questo poltron si mette
Con una donna con mente animosa,
Poi d'altro aiuto quel non si provvede
Che d'altri gridi e domandar mercede."

Quanti paiono Marti, e son Martani.

Essendo persuaso uscir di notte
Un d'una casa ov'era riserrato,
C'havendo dato a un altro delle botte,
Dubbio era che di di fusse pigliato,
Ei, che brav'era, disse: "Se Nembrotte
Qua comparisse con sue schiere armato,
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d'armi
Che per ogni altro modo obbrobrio parmi."

Un generoso cor tema non have.

Sendo madonna Hippolita esortata
Da un certo adulator, ch'al suo marito
La fe' rompesse, essendo bella e grata,
E si piegasse all'amoroso invito,
Disse, senza mostrarsi a lui turbata:
"D'altro la fe' dipinger non ho udito,
Che di un bel bianco, che la copre tutta,
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta".

Pensier'honesto in casta moglie alberga.

Conobbe il Borni un bracchettin francese,
Ch'era già suo, dietro a Marcon da Lodi,
Al qual lo domandò tutto cortese,
E quello tenne in negarlo i pensier sodi.
Ond'esso, ritrovandol sì scortese,
Diss': "Io voglio il mio braccio in tutti i modi,
E metterovi fino all'ugna e 'l dente,
S'io non potrò difenderlo altrimenti."

Ragione ha di gridar, chi il suo conosce.

Per tirar' una donna al suo amore,
Un certo romagnol dicea: "Madonna,
Voi sete bella, e però fate errore
A fuggir chi in amarvi non assonna",
Ed ella disse: "A mio marito il core
Diedi, e in ciò ferma son più che colonna,
Né giamai per bonaccia né per verno
Luogo mutati, né mutarò in eterno."
La fede unqua non deve eser corrotta.

Sendosi fatto in Lucca un bel banchetto,
Né essendo giunto a tempo un parassito,
Stava tutto sdegnoso e con dispetto,
Per esser gionto tardi al gran convito;
Onde, chiesto del duol, c'haveva in petto,
Disse il Guanigi: "Per quanto ho sentito,
Esso bestemmia e mostra doglia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa."
Mai non si satia questa razza ingorda.

Dolevasi una povera cittella
Con un, che sotto specie di sposarla,
L'havea goduta più d'un anno, ond'ella
Udendo dir, ch'esso volea lasciarla,
"Ahi disleal", diceva "a una donzella
Dar la tua fede e poi abbandonarla?
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi sei ingrato, né vuoi farn'ammenda."
Facil'è ingannare una donzella.

Volea dar ad intender Ser Pasquale
A madonna Sempronìa che 'l marito
Di lei godea la moglie d'un sensale,
E che ciò gli faria toccar col dito;
Diss'ella: "L'opinion ch'io tengo è tale
Che d'altra, che di me, non sia invaghito,
Sin'hor m'ha il creder mio giovato e giova,
Che poss'io migliorar per farne prova?"
Non crede saggia donna ogni vil ciancia.

Una femmina ricca ma avarissima
Per guadagnar pose il suo honor' a guazzo,
E in breve venne infame, anzi infamissima,
Né al patron più guardava che al ragazzo,
Disse un scultor: "Costei pena gravissima
Merta, poi che ciò fa non per sollazzo,
Non da bellezza, non da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta."
Femmina avara honestà non cura.

Passando una leggiadra vedovella

Un giorno a certi cavalieri innanti
Con faccia mesta in vedovil gonnella,
Tutta modesta e con humil sembianti,
Disse un anconitan, mirando quella:
“Ben che costei sia involta in neri manti,
Tantò però di bello anche gli avanza,
Che con le Grazie, Amor vi può haver stanza.”
Mal può celarsi natural bellezza.

Sendo morto al Biscaglia la mogliera,
Sposò in un tratto una fanciulla bella,
E di lei s’invaghì in tal maniera,
Che la prima scordò, per sta zitella;
Disse il Fioran: “Costui sol pensa e spera
In questa, né de l’altra più favella,
E se glie ne sovvien pur come prima,
Pazz’è se st’altra ancor non prezza e stima.”
Chi piange il morto, indarno s’affatica.

Dava de’ pugni Anna Todesca un giorno
Al suo marito, ed ei chiamava aiuto,
Onde corse al rumor tutto il contorno,
E havendo simil caso ogn’un veduto,
Dicean l’un l’altro: “Oh quanto è grave scorno
Che costui dalla moglie sia battuto,
Se pur “moglie” costei dritto s’appella,
Più che Furia infernal crudele e fella!”
Di simil Furie si ritrovan molte.

Voleva maritar’ una sua figlia
Un vecchio, in un huomo brutto, anzi deforme,
E ciò perché era avaro a meraviglia,
Ch’ogn’un della strettezza segue l’orme.
“Com’è possibil”, disse Gian Bottiglia,
“Che tu l’accasi in huom cotanto enorme,
Bisunto, sporco, e d’habito mendico?
Né a mezzo ancor di sua bruttezza dico.”
O essecrabil’ avaritia ingorda.

Venuto era alle man con Gian Villano
Il Piffaro, e costui l’haveva posto
In gran travaglio, e con la zappa in mano
Di certo l’uccidea, se non che tosto
D’attorno glie lo tolse un mantovano,
Ond’ei disse a colui che s’era opposto:
“Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare alli bisogni miei.”
A tempo sempre gionge il vero amico.

Un giocator’ avaro e barattiero
Posto erasi a giocar con un sartore,

E quanti soldi haveva nel carniero
Persi havea, sendo punto il giuocatore,
Onde un suo amico disse: “A dirvi il vero,
Per quattro soldi perderete il core,
E poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar altrui.”
Chi è punto, a suo voler spiccar non puossi.

Havea rimesso una sua differenza
Gian da Rubiera in una sua comare,
Ed ella contra lui die' la sentenza,
Ond'ei poi si voleva disperare,
Disse il Fuligno: “Un huom pien di prudenza
Dovevi in caso tal giudice fare,
E non l'arbitrio di femmina lieve,
Che sempre inchina a quel che men far deve.”
Ancor le donne han spesso gran prudenza.

Privar voleva il Porta un suo figliuolo
Per haver senza suo consentimento
Pigliato moglie, ed havend'egli solo,
Raccordar no'l volea su'l testamento;
Ond'a lui disse Pietro da Bagnuolo:
“Per Dio, non fate questo mancamento,
Che facilmente ogni scusa s'ammette
Quando in Amor la colpa si rimette.”
Dove s'impaccia Amor, sempre v'è scusa.

Domandando una femmina a Marcello
Da Parma il premio delle sue fatiche,
Ei, ch'era senza soldi nel bordello,
Per pagarla di baie e di vesciche,
Disse: “Vi dono il cor, musin mio bello,
Cosa che mai ho fatto a l'altre amiche,
Né che poco vi dia da imputar sono,
Che quant'io posso dar, tutto vi dono.”
Moneta proprio alla mercede uguale.

Volea il Tartaglia, ch'una sua vicina
Gli cucinasse un'oca, ed ella disse:
“Cotesto non vo' far', oimè meschina,
Che s'a forte il marito mio venisse,
E sentisse l'odor della cucina,
Temo che qualche mal m'intravenisse;
Tosto ch'ei giunge, d'ogn'intorno annasa,
E sente sino a un topo che sia in casa.”
Buon bracco, da fermar' al primo tratto.

Tenea in casa Cencia Tabacchina
Sempre persone di cattiva vita,
Ed era sì ribalda ed assassina

Che a chi peggio faceva, più dava aita,
Ond'essendo un dì posta alla berlina,
Ogn'un cridava con gioia infinita:
"Non è l'ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni e aiuta i rei?"
Oh quante n'andariano alla berlina.

Non si vedendo uscir, com'era usato,
Fuor di casa Pascasio da Murano,
Fu di ciò un suo vicino interrogato,
Ond'ei rispose con parlare humano:
"Si dice, ch'ei sta in casa rinserrato
Con un donna, e a dirvel chiaro e piano
Si vedon raro, e ch'ivi ogn'un si crede
Che s'habbino tra lor data la fede."
Quel si fà per ben, lodar conviensi.

Havea preso un baston Mastro Clemente,
Per bastonar sua moglie, ed havea torto,
Onde un pratese, ch'ivi era presente,
Vedendo quella misera a mal porto,
Volto a colui, disse: "Se un huom prudente
Fusti, non batteresti così a torto,
Costei, che per comune opinione
Di vera pudicitia è paragone."
Bestia è chi batte moglie honesta e buona.

Havea la Nina cento innamorati,
Mentr'era giovinetta fresca e bella,
Ma quando furo i crini inargentati,
Ogn'uno abbandonò la meschinella;
Disse il Zavaglia: "Tutti eran parati,
In gioventù, gli amanti a servir quella,
Hora non ha, così è rimasta sola,
Chi non gli dia aiuto pur d'una parola."
Chi sguazza in gioventù, stenta in vecchiezza.

Domandò a un indovino un calegaro
Se la sua moglie gli portava fede,
Ed ei, ch'era ghiotton: "Dammi il denaro
Pria", disse, ond'egli un scudo in man gli diede;
Allhora esso gli disse: "Fratel caro,
Tristo colui ch'in donna spera e crede,
Statti co 'l dolce in bocca, e non ti doglia
Ch'al fine amareggiar non te la voglia."
Non voler mai cercar quel che ti nuoce.

Era fuggita via da suo marito
Madonn'Isotta, ed ei la gia cercando,
Con un amico suo per ogni sito,
E 'l caso a ciaschedun giva narrando;

Disse l'amico: "Deh, prendi partito
Più breve, che s'ogn'hor ti vai fermando
Non però tua la bella donna sia,
Che mentre noi tardiam, se ne va via."

Superflue son le ciancie u' vanno i fatti.

Domandò un gentil'huomo a un virtuoso,
In che cosa ei prendeva più diletto
Al mondo, ed ei, che tutto gratioso
Era, disse: "Signor, dentro il mio petto
Altro che la virtù non tengo ascoso,
Perché con essa sempre fan ricetta
Bellezza eterna, ed infinita gratia,
Che 'l cuor nutrisce e pasce, e mai si satia.

Ogni spirto gentil virtù nutrisce.

Fu fatto un fregio a un sarto su la faccia,
La causa fu perch'ei volea illustrarsi
Con una dama, e gli dava la caccia
Tanto che a pena ella potea salvarsi,
Rimproverato poi di quella traccia
Disse: "Questo è segnal", senza sdegnarsi,
"Ch'io non misi il mio core in loco immondo,
Ma nel più vago e bel c'hoggi sia al mondo."

Ben sta a colui sì nobil privilegio.

Volendo entrar' un giorno un veronese
Per forza in casa d'una donna bella
E di buon sangue, il Pigna lo riprese
Dicendogli: "Signor, non date a quella
Questo scandal, di gratia, ch'in palese
Di lei poi si diria qualche novella,
Che tosto, o buona o ria che la fama esce,
Fuor d'una bocca, in infinito cresce."

Mal fà, chi cerca dar scandalo altrui.

Havendo un bel sonetto appresentato
A un signor un poeta, e ritornando
Mal soddisfatto a casa, e sconsolato
Andava fra le genti mormorando;
Onde il Carrara a lui con viso grato
Disse a lui: "Ancor tu puoi gir cantando.
Di cicale scoppiate immagin'hanno
Versi, ch'in lode de' signor si fanno."

Non son però i signor tutti scortesi.

Soleva gire un nobil cittadino
Co' compagni ogni giorno all'hosteria,
E si cacciava in corpo tanto vino
Che spesso cadea steso per la via;
Diss'Azzo: "Deh, lasciate tal cammino,

Perch'oltre il troppo ber la mente svia,
La vista toglie, e tant'occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi.”
Genera il troppo ber vergogna e scorno.

Essendo in atto un giudice per dare
Contra Marco da Fermo una sentenza,
Né dopo potendosi appellare,
Né ben chiara era ancor la differenza.
Disse il Mordan: “Signor si deve andare
Destro in tal fatto, e con molta prudenza,
Differir anco i giorni, i mesi e gl'anni,
Prima che giudicar ne gli altrui danni.”
Il retto giudicar vuol tempo assai.

Era un napolitano innamorato
D'una leggiadra e vaga damigella,
Ed essendogli un giorno addimandato
S'ei credea che di core l'amasse anch'ella,
Rispose: “S'ella segue il modo usato,
Per quanto mostra a i gesti e alla favella;
Ben voglio dir, che fra gli antichi, e novi,
Maggior de l'amor suo non si ritrovi.”
A i segnal si conoscono gli effetti.

Domandò un gentil'huomo a un litigante
Se il suo procurator' era eccellente,
E se quando era al giudice davante
Difendea ben la causa del cliente,
Al qual colui rispose in un istante
E disse: “Ei, per mostrar d'esser valente,
Grida, ma sì per rabbia si diffonde,
Che non esprime fuor quel che risponde.”
L'ira ben spesso all'huom l'ingegno toglie.

Essendo di veder desideroso
Messer Ambrogio da Monteregale
Il Torron di Bologna sì famoso,
Nel qual si tien ragione criminale,
Disse un, che v'era stato dentro ascoso
Più di sei mesi :”Messer mio leale,
Meglio è per fama haver notitia d'esso,
Ch'andargli sì, che lo vediate appresso.”
Per tutto può capir l'huomo innocente.

Udendo un gentil'huomo alla giustizia
Gire una bella dama e delicata,
Con fronte bassa e piena di mestitia,
Verso il ceppo crudel, così legata,
Di lagrime da gli occhi gran dovitia
Spargendo, disse a quella sfortunata:

“Oh donna, degna sol della catena,
Con che i suoi servi Amor legati mena!”
Pietà, che in cor gentil risveglia Amore.

Essendo un illustrissimo marchese
Gito a Ferrara, per voler baciare
La veste al duca, fu da un bolognese
Chiesto a un pittor, s’ei l’haveva visto entrare,
A cui di sì rispose il ferrarese,
“E ‘l duca istesso l’è gito ad incontrare,
E come cavalier d’alto valore
Ogn’un l’ammira, e gli fa grand’honore.”
Gran generosità d’un tanto duce.

Essendo un’illustrissima signora
Rimasta dal marito abbandonata,
Prese un coltello in mano, e volea fuora
Di vita uscir, tant’era disperata;
Ma la nuatrice sua senza dimora
Gli prese il ferro, e disse: “Ahi, donna nata
Di tant’alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?”
Mai perder non si deve un nobil core.

Pagar volendo il Zanca una sua amata
Di mandritti, roversi e stramazzone,
Disse: “Signora mia, se alcun vi guata
Di storto, io lo farò rutto in bocconi,
Per voi andrò all’inferno, e tal tagliata
Farò, che con le Furie e Gerioni
Fuggire il gran Plutone e Satanasso
E ‘l can trifauce levarò dal passo.”
Eravi da simil donne, per gabbarle.

Volendosi dal studio dipartire
Fabritio milanese, a tor licenza
Andò da una sua amica, e gli fe’ dire
Come da lei voleva far partenza;
Ed ella, che con lui bramava gire,
Non sendo util per lei restarne senza,
Disse: “Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest’ultima partita.”
Grand’è l’adulation delle puttane.

Con la falce tagliar volea un villano
Una siepe di rose, onde il padrone
Vedendolo, gridogli di lontano
Dicendo: “Non tagliar, villan poltrone,
Ch’io la voglio allevare di mano in mano,
Perché quando di rose è la stagione
Giovani vaghi e donne innamorate

Bramano haverne e seni e tempie ornate.”
Più dell'altrui, che del so ben gli cale.

Pregava con ragion molto efficace
Un suo cugino Attilio cremonese,
Ch'ei lasciasse una donna, il cui rapace
Pensier a i danni suoi sovente attese,
Ma quel, c'havea nel petto una fornace,
Gridò, con un sospir che l'aria acese:
“Ah, più tost'hoggi manchino i dì miei,
Ch'io viva più, se amar non debbo lei!”
Chi in amor s'incatena, mal si scioglie.

Amava Gian Saccente la più dura
Ed ostinata femmina del mondo,
E speso e spanto havea fuor di misura,
Né un guardo n'ebbe mai grat' o giocondo;
Onde diss'Ennio: “Costei non ti cura,
Anzi, vorria vederti nel profondo,
Come colei c'ha tutto il mondo a sdegno,
E non gli par ch'alcun sia di lei degno.”
Miser chi pon sua speme in donna ingrata.

Domandato a un scalco s'un banchetto
Che fe' un signor polacco fu abbondante,
Disse costui: “Signor, io vi prometto
Che mai non vidi né dopo né inante
Il più superbo, e dicovi in effetto,
Che a quel ch'io vidi, e alle vivande tante
Tal non cred'io che s'apparecchi, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.”
Egregie son le mense de' polacchi.

Bravava un faentin con la consorte,
Che con un boccalar facea l'amore,
Dicendo: “Se mi fai le fusa torte,
Io me le taglierò con tuo dolore”,
Ond'ella, verso lui ridendo forte:
“Tolgati”, disse “Il ciel di questo humore,
E non comporti contra ogni ragione,
C'habbi di me sì falsa opinione.”
Forsi era ver, ma non però credibile.

Sendo caduto un pover cavaliere
In povertà, fu persuaso un servo
Lasciarlo, ed esso, che d'amor sincero
L'amava, disse volto a quel protervo:
“Quando l'huom perde lo stato primiero,
L'adulator lo fugge più che cervo,
Ma quel, che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.”

Volta la turba adulatrice il piede.

Una signora illustre un dì ripresa
Fu da una sua cugina, perché data
S'era allo studio, con dirgli che impresa
Non è da donna l'esser letterata;
Alla qual disse, senz'altra contesa:
"Ciò faccio, udendo dir che Nicostrata,
Saffo e Corinna, perché furon dotte
Risplendon liete, e mai non veggon notte."

La virtù sola fà l'huomo immortale.

Portato havendo un messaggier d'amore
A una dama una lettera, la quale
Tutt'era piena d'amoroso ardore,
Usanza degli amanti in generale,
Chiesto della risposta: "Ella sì a core
L'ebbe", diss'egli, "Che per tal segnale
Le lagrime vietar, che su vi sparse,
Che co' sospiri ardenti ella non l'arse."

Queste son le risposte de' ruffiani.

Havendo certa offesa ricevuta
Da Marco Pesciattin' Ugo da Prato,
Un giorno lo trovò alla sprovveduta,
In luogo ove giammai s'havria pensato,
E dissegli con mente risoluta,
Tenendol con le busse risvegliato:
"Dice il proverbio, c'ha trovar si vanno
Gli huomini spesso, e i monti fermi stanno."

Colui che viene offeso, in marmo scrive.

Milla romana, per salvar la vita
A un suo fedele e sviscerato amante,
Con un pugnol da un greco fu ferita,
Ond'ella cade' morta in un istante;
Udendo cosa tanto in'audita,
Disse Clearco da Castel Durante:
"Meritamente more una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele."

Il dar vita al suo amante è somma lode.

Bastonava ogni giorno la mogliera,
Basilio da Ravenna, ond'ella un giorno
Fuggì a casa del padre, e a buona ciera
Le disse: "io non vo' più fare ritorno
Con quel crudel, perché mattina e sera
Mi batte, e grida, e mi sta sempre intorno,
C'huomo sia quel, non crederò in eterno,
Ma in vista humana un spirto dell'inferno!"

Gente senza ragione e senza ingegno.

Facevan due gran bravi questione
Insieme, e v'era corso (come accade)
Un numero infinito di persone,
Per ammezzar, chi per menar le spade,
E persuasi a finir la tenzone
Disse un di lor: "Senza mostrar viltade,
S'io fossi certo di morir, vo' morto
Quivi restar, che al sangue mio far torto."
Animo invitto in generoso core.

Fatto havea a pugni Cecco Galerata
Con un furlan, qual tutto rotto il naso
Gli haveva, e andando a casa, il Macerata
Gli addimandò com'era stato il caso,
Ond'ei rispose: "Ho fatto una pugnata
Con un mio amico, e così son rimasto,
Comprender'hoggimai potete il resto,
Ma Dio sa ben, con che dolor ne resto."
Chi cerca briga, spesso la ritrova.

TRAMUTATIONE D'ALCUNI VERSI DEL PETRARCA

AI RICCHI.

Gli avari Epuloni han colmo il sacco.

A i filosofi.

Povera, e nuda vai, Filosofia.

A i cortegiani.

Oh invidia, nemica di virtute.

A i pedanti.

Gente a cui si fà notte avanti sera.

A i pedocchiosi.

S'Amor non è, ch'è adunque quel ch'io sento?

A chi vien bastonato di notte.

Tempo non mi pareva di far riparo.

A i falliti.

Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria.

A chi vien posto in prigione.

Quando fui preso, non me ne guardai.

A chi vien data la corda.

Per disperata via son dislongato.

A i ladri.

La sera desiar', e odiar l'aurora.

A chi vien frustato.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo.

A chi vien messo in galera.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

A chi viene impiccato.

Di cui son fatto a molta gente esempio.

A quelli da Corneto.

Scaldava il sol già l'uno e l'altro corno.

Alle puttane.

Nostra natura vinta dal costume.

A i golosi.

La gola, il sonno e l'otiose piume.

Alle donne gravide.

Io so, che 'l sento, e spesso me ne doglio.

A i vecchi.

Primavera per me pur non è mai.

A i giovani.

Zefiro spira, e 'l bel tempo rimena.

A chi s'infogna la notte con le donne.

E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio.

A chi si pela.

Di giorno in giorno vo' cangiando il pelo.

A chi ha doglie di mal francese.

In questo stato son donna per voi.

IL FINE